

sabato 5 gennaio 2002

in scena

rUnità 23

## MUORE ADA FALCON, CANTANTE LEGGENDARIA DEL TANGO

La leggendaria cantante Ada Falcon, considerata precorritrice del tango argentino, è morta in un ospedale per anziani vicino a Cordoba a 96 anni. Dopo aver esordito a cinque anni con il soprannome di «La Joyita argentina», la Falcon fu amica di Carlos Gardel e del napoletano Enrique Santo Discapolo. Ma la fama arrivò quando fu scelta come cantante dell'orchestra di uno dei mostri sacri del tango, Francisco Canaro. Con il musicista, a cui fu legata da una travagliata storia d'amore, incise a partire dal 1925 almeno 180 temi, fra cui «Envidia», «Caminito» e «Cambalache». Fu eccentrica, ebbe grande successo, ma si ritirò, nel 1942, in convento.

lutti

onda su onda

## ASCOLTA RADIO MONTE CARLO, MA SOLO QUANDO SI FA SERA

Alberto Gedda

È arrivata l'Epifania che tutte le feste se le porta via... con qualche malinconia per le feste ma con un grande sospiro di sollievo per i programmi «natalizi» e «festaioli» che hanno affluito la radio in questi giorni all'insegna dei terribili «jingle bells» in tutte le varianti possibili. È stata dura digerire panettoni e cazzeggio radiofonico che ha caratterizzato quasi tutto l'ascolto: un cicalaccio insopportabile all'insegna delle ricette grasse (prima) delle diete cocodrillesche (dopo), di tutto il trito qualunque sull'Euro (persino Er Piotta ci ha affluito su questo!), dell'esodo natalizio e del controsesso epifanico, degli oroscopi e delle previsioni stellari... Un'esasperazione del vuoto chiacchierico da microfoni sottolineato dalle risate che vorrebbero ammicciare all'ascoltatore convincendolo che «stiamo a farci divertire, senti come sia irresistibile!». È una ricetta che, del resto,

sembra divenuta di rigore in molte emittenti, soprattutto nella fascia del mattino affidata a intrattenitori imbonitori della risata facile-facile alla Panariello con qualche (finta) battuta ironica che si vorrebbe spacciare per satira. Abbiamo ascoltato, ad esempio, Caffelatte news che caratterizza la mattina su Radio Monte Carlo, affidata a Lester e Paolo Dini che se la ridono e se la cantano per tre ore con ardite freddure (del tipo: «Giletti, il giornalista bilama», da rotolarsi) che fanno da contrappunto alle telefonate e messaggi e-mail degli ascoltatori, che paiono comunque numerosi, invitati a partecipare agli appuntamenti fissi del programma. Come il «Controquiz» nel quale a rispondere sono i presentatori che, sbagliando le risposte, regalano un Cd all'ascoltatore; oppure «Scassacasting» con provini di aspiranti «attori» i migliori dei quali saranno chiamati a inter-

pretare un ruolo in un «film» in programma il venerdì; per arrivare alla «Mucchiattanza» dedicata agli ascoltatori più piccoli («mucchietti di ossicini», sigh!) con i loro messaggi, giochi, colazioni... La trasmissione sembra avere successo, a sentire le telefonate che arrivano in studio, orfane forse del Fausto Terenzi Show che aveva fatto volare la mattina di Radio Monte Carlo divenendo punto di riferimento per molte emittenti, tant'è che vari network - proprio da allora - hanno iniziato a giocare la fascia del mattino con coppie di deejay sconclusionati. Abbiamo ascoltato questo Caffelatte news, insomma, come chiacchierico di fondo in un bar nell'ora della colazione. Del cappuccino e caffè, appunto. Cui segue il Curioso, altro programma di parole e musica che vorrebbe struciugliare l'interesse dell'ascoltatore al quale viene anche servito, in qualità di esperto, Emilio Fede-

che abbiamo sentito dissertare sulla timidezza. Mah! Ben altra radio propone invece la stessa RMC nel tardo pomeriggio quando, con l'annuncio dell'imbrunire, ai microfoni arriva Luisella Berrino: una certezza per l'intrattenimento radiofonico di qualità. Certo, apparentemente Luisella usa la stessa formula di parole e musica ma - lei - la sa usare con intelligenza, simpatia, complicità con l'ascoltatore al quale «confida» pensieri, giudizi, ricordi sottolineati da una risata contagiosa che accompagna piacevolmente il rientro soprattutto di chi è costretto alla guida dell'automobile, fra code, nebbia e ghiaccio. In quest'ambito è proposta Anteprema sera: collegamenti con le redazioni di giornali, radio e telegiornali per una panoramica sulle notizie del giorno e approfondimenti. Tono lieve, buona musica, chiacchiere in libertà ma con senso. Che bella radio!

## Mariangela, una bimba nel labirinto della mente

Brilla la lanterna magica di Ronconi con «Quel che sapeva Maisie». E la Melato? Semplicemente strepitosa

Maria Grazia Gregori

MILANO Come figure inquietanti, nel chiaroscuro di un mondo scandito da sipari neri, che raramente rivelano fino in fondo ciò che nascondono, ecco apparire, quasi evocati, i personaggi: un demi-monde che vorrebbe essere altoborghese e aristocratico, ma che invece è solo snob e imbroglione, arricchito e volgare. Arrivano in scena quasi materializzandosi dalle ampie pieghe dei sipari, in redingote scura, con cappelli a tesa larga, gonne fruscianti, comportamenti eccentrici. A dare loro vita, attingendo al suo vissuto più profondo, è il ricordo di una bambina che, nel corso della storia, passa dai sei ai nove anni, Maisie Farange. Così, in un brulichio di signore e di signori, è andato in scena con successo alla Sala Grassi del Piccolo Teatro, *Quel che sapeva Maisie* (1897) romanzo breve del grande scrittore americano Henry James (ma innamorato dell'Europa, dove visse a lungo e morì), nella traduzione di Ugo Tessitore e nella versione drammaturgica di Luca Ronconi, non nuovo all'amore per questo autore di cui ha già messo in scena *Nella gabbia* con Annamaria Guarnieri e *Giro di vite*, opera di Benjamin Britten, che gli dà il suggello di un abbagliante regia. Uno spettacolo che è un corpo a corpo con uno scrittore labirintico, che ci cattura in un gorgo di parole e di emozioni. Uno scrittore innamorato del teatro, dove ha subito, in vita, i suoi scacchi più clamorosi, «riabilitato» ormai da tempo non solo dalla scena ma soprattutto dal cinema e anche dalla televisione, seducente ai nostri occhi per la modernità dei temi trattati, la profondità dell'analisi psicologica, la strepitosa visualità dei suoi romanzi e racconti.

Anche Maisie, piccolo, pauroso essere conteso dall'odio che ormai divide due genitori eccentrici - la madre che è un'avventuriera e che ama giocare al biliardo; il padre, un sottaniere con un magnifico sorriso mascolzone -, lanciata qua e là come la pallina di una partita di tennis giocata all'ultimo sangue, è un personaggio di cui condividiamo a poco a poco le più segrete tensioni, che ci trascina nel labirinto della sua mente, dei suoi ricordi, nelle sue paure infantili di bambina senza punti di riferimento, sbalottata da una governante all'altra, fino alla scelta del suo interlocutore del cuore, lo scostante, pauroso, affascinante sir Claude, giovane marito di sua madre e poi innamorato della sua matrigna che è stata anche la sua governante. Quasi ovvio lo scacco finale: dopo tanti sentimenti e parole, dopo tanti mescolamenti di coppie, a Maisie non resta che la compagnia della severa signora Wix e la solitudine del ricordo.

*Quel che sapeva Maisie* di Luca Ronconi si snoda come un film della memoria dove la moviola è azionata dalla mente e dal ricordo, dai sentimenti, di chi ha vissuto sulla propria pelle quello che racconta. Che non è «la» verità, ma la «sua» verità con tutta l'ambiguità, la spietatezza e la



parzialità che questo comporta. Niente in scena ci conduce alla certezza di un teorema naturalistico: è ai movimenti del pensiero e del sentimento, al frugare nel cervello dei personaggi, ai rapporti madre-figlia e padre-figlia, che si appunta la lanterna magica di Ronconi nel restituirci lo sguardo di uno scrittore che con i suoi personag-

Lo spettacolo si snoda come un film della memoria dove la moviola è azionata dalla mente e dal ricordo della protagonista

gi compie proprio un lavoro di montaggio. Ronconi, insomma, sceglie il punto di vista della sua giovane protagonista, l'accompagna nel fluire del ricordo che si rispecchia nel fluire delle scene di Margherita Palli (i bei costumi sono di Elisabetta Beraldo), nelle musiche di Paolo Terzi, ne provoca quel flusso di coscienza che va avanti e indietro e che, a un certo punto, si arresta restituendoci quella che crediamo l'immagine della verità. Più che con lo spazio, che pure è in continuo mutamento, il regista gioca con il tempo, con la sovrapposizione fra presente e passato, con il permanere del passato dentro di noi.

Certo l'impresa sarebbe quasi impossibile se non ci fosse Mariangela Melato, magnifica Maisie. Un vero e proprio tour de force per lei, che solo recentemente ha superato le difficoltà di una fastidiosa operazione al piede che ha fatto slittare lo spettacolo. Si direbbe quasi che Melato riscopra la

Gabriel Garko e Mariangela Melato in «Quel che sapeva Maisie» diretto da Luca Ronconi. Accanto, una scena di «La coppa d'oro», di James Ivory

bambina che è stata, ritrovi dentro di sé quell'infelicità profonda di tutto e di niente così tipica dell'infanzia e dell'adolescenza. Ma proprio quando siamo lì per commuoverci, ecco un'osservazione spiritosa, uno sberleffo crudele da bambinaccia petulante e dispettosa, ma anche tenera e fiduciosa. Un'interpretazione, la sua, «semplicemente» strepitosa. Accanto a lei, in uno spettacolo dove dominano le presenze fem-

minili, spiccano una bravissima Annamaria Guarnieri, che alla sua signora Wix offre un'immagine morale da mezzacalza, i timori, i mezzi toni di una donna povera e brutta e una seducente Galatea Ranzi, che disegna magnificamente le voglie segrete della giovane matrigna di Maisie, fatalmente attratta da sir Claude. Un buon rilievo ha anche la nevrotica, spiritosa madre giocatrice di biliardo di Giorgia Senesi e da ricordare è

anche la presenza di Paola Bigatto nel ruolo di una saggia governante e la «quasi nera», un po' volgare, finta contessa di Miriam Acevedo. Nel cast maschile si distingue Emanuele Vezzoli che disegna bene l'indifferenza morale del padre di Maisie; ma il sir Claude di Gabriel Garko, personaggio chiave della vicenda, attesissimo al suo debutto teatrale, va, purtroppo, in una sola direzione: è oleografico e niente più.

## fortune di celluloidi

## Quell'Henry James, ma com'è cinematografico!

Sosteneva Leon Edel, biografo americano di Henry James, che gli occhi dello scrittore fossero del tutto simili a degli obiettivi da cinepresa o da telecamera tanto da «anticipare» quasi tutte le tecniche della ripresa cinematografica e tutte le tecnologie della televisione, dalla scelta di campo (dal campo lungo al primo piano), al *blow up*, al *flash back* fino alle sovrapposizioni, ai movimenti di macchina improvvisi, al rallentatore e al moto accelerato.

Sia come sia la fortuna di James sul grande e piccolo schermo è indiscussa. Basta spigolare qua e là fra i titoli di film tratti dai suoi romanzi e racconti.

Fra i più recenti da segnalare *The Others* ispirato a *Giro di vite* firmato da Alejandro Amenabar (2001) con Nicole Kidman e passato all'ultimo festival di Venezia. Sempre allo stesso testo si rifaceva anche il film *The Innocents* di Jack

Clayton con Deborah Kerr (1961) seguito da un altro film molto trucculento di Michael Winner con Marlon Brando. Da ricordare anche *La coppa d'oro* (2000), bellissimo ma non facile pellicola diretta da James Ivory (che ha firmato anche, nel 1984, *I Bostoniani* con Vanessa Redgrave), con Uma Thurman, Anjelika Huston, Nick Nolte. Lo segue *The American* (1998) di Paul Nolte con Matthew Modine, ovvero l'Europa vista attraverso gli occhi di un americano carico di dollari.

È del 1997 *Washington Square* diretto dalla polacca Agnieszka Holland con Jennifer Jason Leigh, Albert Finney, Ben Chaplin, Maggie Smith storia di un'ereditiera corteggiata da un bellissimo solo per il suo denaro, già filmato da William Wyler nel 1949 con il titolo *L'ereditiera* e l'interpretazione (assolutamente straordinaria) di Olivia de Havilland e Montgomery Clift.

Ma il film forse più famoso fra quelli tratti dai romanzi e dai racconti del celebre scrittore è *Ritratto di signora* (1996), con la regia di Jane Campion e l'interpretazione di Nicole Kidman e John Malkovich.

Fra i moltissimi originali televisivi da segnalare una curiosità firmata da Eduard Molinaro (1995) per la televisione francese: il film tratto da *Ciò che sapeva Maisie* con Laura Martel nel ruolo del titolo.

m.g.g.



Quando l'Afghanistan era meta di viaggi «psichedelici»: lo racconta, stasera al Link di Bologna, un documentario con Donovan, Julie Driscoll, Timtohy Leary. E con i mitici Embryo, che suoneranno dopo la proiezione

## Gli anni 60 a Kabul insieme ai pionieri della world music

Helmut Failoni

BOLOGNA Chi ha inventato quella che oggi si chiama, nel bene e nel male, world music? Domanda da un milione di euro. Sono stati candidati in molti e, naturalmente, i pareri sono discordi: c'è chi dice Joe Zawinul (anzi, è proprio lui a sostenerlo), chi invece Peter Gabriel, chi azzarda il nome di Jan Garbarek, chi quello di Don Cherry, che con le sue utopie sonore ha aperto il jazz ad un mondo espressivo illimitato, chi sostiene gli Oregon di Ralph Towner e compagni (Collin Walcott in primis) e chi difende a spada tratta gli Embryo, gruppo tedesco che all'alba degli anni Settanta cominciò a curiosare e frugare in mezzo alle culture musicali del Mediterraneo, dell'Oriente più lontano, e dell'Afri-

ca. Questi pionieri dei suoni del mondo saranno a Bologna stasera alle 22 in concerto sul palco del Link. La musica sarà preceduta dalla proiezione (in lingua originale inglese) del film *Un sogno di Kabul. Il paradiso perduto dopo 25 anni*, una sorta di remember-movie, che richiama alla memoria il profumo della Kabul degli anni '70, realizzato nel 1996 dai registi tedeschi Dieter Matzka e Wilma Kiener, con gli Embryo, Donovan, Julie-Driscoll Tippet, Timothy Leary e Bommi Baumann. «Dopo oltre venti anni - racconta Sergio Secondino di Radio Kappa Centrale, che organizza l'evento in collaborazione con il Link - i registi Matzka e Kiener di Monaco di Baviera visitano la città che quasi completamente distrutta attende l'arrivo del Taliban. Il paradiso perduto è pieno di bambini, di vedove, di soldati, di rose e di rovine. La guerra civile ha



cominciato da tempo a sconvolgere il paese». Kabul, simbolo e meta «obbligata» per la cultura hippie. «Se ti ricordi degli anni Sessanta - dice Donovan nel film - vuol dire che non c'eri, era una festa ed eravamo tutti sballati!». Il film documenta la sociologia di un movimento giovanile all'inizio degli anni Settanta tanto forte quanto sconosciuto, aggiunge Secondino. In quell'oramai lontano e quasi epico periodo, da Kabul passò pure Timothy Leary che, pochi giorni prima del colpo di stato che detronizzò il re Sahid, venne illegalmente consegnato alla Cia, che lo ricercava per possesso di cinque grammi di hashish.

Gli Embryo, gruppo guidato da Christian Burchard, in trent'anni di carriera hanno suonato a fianco di un grande numero di musicisti, provenienti dagli universi sonori più disparati,

non ultimo quello jazzistico del sassofonista Charlie Mariano, anche lui curioso e ghiotto di esotismi, e del pianista Mal Waldron, il più monkiano degli accompagnatori. Hanno realizzato venticinque incisioni, dalle prime controllate dalle majors sino a quelle prodotti dalla Scheneball (alla lettera «palla di neve», che ha rappresentato una delle prime esperienze indipendenti europee) e quelle più recenti, tutte rigorosamente autoprodotte, senza dimenticare però i lavori con Materiali Sonori.

Il rock-jazz degli Embryo è musica nomade nel vero senso della parola, perché rispecchia i loro viaggi reali: da quello mitico in India dal 1978 al 1979 alle tournées in Cina e Giappone, alle esperienze in Nigeria, ai lunghi e ripetuti soggiorni in Marocco e in Turchia. Sono queste ultime, le zone di area maghrebina, ad aver

catalizzato nel corso del tempo i loro interessi musicali, tanto da diventare un punto di riferimento costante nella loro ricerca. Non soltanto suggestioni, ma anche e soprattutto sonorità degli strumenti tipici e forme e modi che esulano dalla tonalità, tradizionalmente intesa. Il loro ultimo disco è ancora una volta il resoconto di un viaggio, un viaggio reale da Istanbul a Casablanca, due città simbolo della cultura musicale del Mediterraneo. Fra i musicisti coinvolti vanno ricordati il cinese Xizhi Nie, maestro degli strumenti ad arco di tradizione orientale e virtuoso di sheng, l'organo a bocca cinese, e il percussionista turco Okay Temiz, che ha suonato anche nell'ultimo disco del compianto Don Cherry, che forse, alla fine, pensandoci bene, lo si può considerare un po' l'inventore della world music.